

Testi - Modulo IV

23) Giovan Battista Marino

23.1) *La Lira*

MENTRE LA SUA DONNA SI PETTINA

Onde dorate, e l'onde eran capelli,
navicella d'avorio un dì fendea;
una man pur d'avorio la reggea
per questi errori preziosi e quelli;

e, mentre i flutti tremolanti e belli
con drittissimo solco dividea,
l'òr de le rotte fila Amor cogliea,
per formarne catene a' suoi rubelli.

Per l'aureo mar, che rincrespando apria
il procelloso suo biondo tesoro,
agitato il mio core a morte già.

Ricco naufragio, in cui sommerso io moro,
poich'almen fûr, ne la tempesta mia,
di diamante lo scoglio e 'l golfo d'oro!

(Giovan Battista Marino, *Rime varie*, a cura di Benedetto Croce, Bari, Laterza, 1913).

23.2) *Adone*, canto X, 42-47 (Elogio del telescopio di Galileo Galilei)

42

Tempo verrà che senza impedimento
queste sue note ancor fien note e chiare,
mercé d'un ammirabile stromento
per cui ciò ch'è lontan vicino appare
e, con un occhio chiuso e l'altro intento
specolando ciascun l'orbe lunare,
scorciar potrà lunghissimi intervalli
per un picciol cannone e duo cristalli.

43

Del telescopio, a questa etate ignoto,
per te fia, Galileo, l'opra composta,
l'opra ch'al senso altrui, benché remoto,

fatto molto maggior l'oggetto accosta.
Tu, solo osservator d'ogni suo moto
e di qualunque ha in lei parte nascosta,
potrai, senza che vel nulla ne' chiuda,
novello Endimion, mirarla ignuda.

44

E col medesimo occhial, non solo in lei
vedrai dappresso ogni atomo distinto,
ma Giove ancor, sotto gli auspici miei,
scorgerai d'altri lumi intorno cinto,
onde lassù del'Arno i semidei
il nome lasceran sculto e dipinto.
Che Giulio a Cosmo ceda allor fra giusto
e dal Medici tuo sia vinto Augusto.

45

Aprondo il sen del'oceano profondo,
ma non senza periglio e senza guerra,
il ligure argonauta al basso mondo
scoprirà novo cielo e nova terra.
Tu del ciel, non del mar Tifi secondo,
quanto gira spiando e quanto serra
senza alcun rischio, ad ogni gente ascose
scoprirai nove luci e nove cose.

46

Ben dei tu molto al ciel, che ti discopra
l'invenzion del'organo celeste,
ma vie più 'l cielo ala tua nobil opra,
che le bellezze sue fa manifeste.
Degna è l'imagin tua che sia là sopra
tra i lumi accolta, onde si fregia e veste
e dele tue lunette il vetro frale
tra gli eterni zaffir resti immortale.

47

Non prima no che dele stelle istesse
estingua il cielo i luminosi rai
esser dee lo splendor, ch'al crin ti tesse
onorata corona, estinto mai.
Chiara la gloria tua vivrà con esse
e tu per fama in lor chiaro vivrai
e con lingue di luce ardenti e belle
favelleran di te sempre le stelle. –

(Giovan Battista Marino, *Adone*, in *Tutte le opere*, a cura di Giovanni Pozzi, Milano, Mondadori, 1976)

24) Galileo Galilei

24.1) *Il Saggiatore*, cap. VI (*Il grande libro dell'universo*)

Parmi, oltre a ciò, di scorgere nel Sarsi ferma credenza, che nel filosofare sia necessario appoggiarsi all'opinioni di qualche celebre autore, sì che la mente nostra, quando non si maritasse col discorso d'un altro, ne dovesse in tutto rimanere sterile ed infeconda; e forse stima che la filosofia sia un libro e una fantasia d'un uomo, come l'*Iliade* e l'*Orlando furioso*, libri ne' quali la meno importante cosa è che quello che vi è scritto sia vero. Signor Sarsi, la cosa non istà così. La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se prima non s'impara a intender la lingua, e conoscer i caratteri, ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto.

(Galileo Galilei, *Opere*, a cura di Ferdinando Flora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953)

24.2) *Dialogo sopra i massimi sistemi*, Giornata seconda.

SIMPLICIO: Io credo, e in parte so, che non mancano al mondo de' cervelli molto stravaganti, le vanità de' quali non dovrebbero ridondare in pregiudizio d'Aristotile, del quale mi par che voi parliate talvolta con troppo poco rispetto; e la sola antichità, e 'l gran nome che si è acquistato nelle menti di tanti uomini segnalati, dovrebbe bastar a renderlo riguardevole appresso di tutti i letterati.

SALVIATI: Il fatto non cammina così, signor Simplicio: sono alcuni suoi seguaci troppo pusillanimità, che danno occasione, o, per dir meglio, che darebbero occasione, di stimarlo meno, quando noi volessimo applaudire alle loro leggerezze. E voi, ditemi in grazia, sete così semplice che non intendiate che quando Aristotile fusse stato presente a sentir il dottor che lo voleva far autor del telescopio, si sarebbe molto più alterato contro di lui che contro quelli che del dottore e delle sue interpretazioni si ridevano? Avete voi forse dubbio che quando Aristotile vedesse le novità scoperte in cielo, e' non fusse per mutar opinione e per emendar i suoi libri e per accostarsi alle più sensate dottrine, discacciando da sé quei così poveretti di cervello che troppo pusillanimamente s'inducono a voler sostenere ogni suo detto, senza intendere che quando Aristotile fusse tale quale essi se lo figurano, sarebbe un cervello indocile, una mente ostinata, un animo pieno di barbarie, un voler tirannico, che, reputando tutti gli altri come pecore stolide, volesse che i suoi decreti fossero anteposti a i sensi, alle esperienze, alla natura istessa? Sono i suoi seguaci che hanno data l'autorità ad Aristotile, e non esso che se la sia usurpata o presa; e perché è più facile il coprirsi sotto lo scudo d'un altro che 'l comparire a faccia aperta, temono né si ardiscono d'allontanarsi un sol passo, e più tosto che mettere qualche alterazione nel cielo di Aristotile, vogliono impertinentemente negar quelle che veggono nel cielo della natura.

(Galileo Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo tolemaico e copernicano*, a cura di Libero Sosio, Torino, Einaudi, 1970)

25) Carlo Goldoni

25.1) *La locandiera*, atto I, scena IX.

Scena nona

Mirandolina sola

MIRANDOLINA

Uh, che mai ha detto! L'eccellentissimo signor marchese Arsura mi sposerebbe? E pure se mi volesse sposare, vi sarebbe una piccola difficoltà. Io non lo vorrei. Mi piace l'arrosto, e del fumo, non so che farne. Se avessi sposati tutti quelli, che hanno detto volermi, oh, avrei pure tanti mariti! Quanti arrivano a questa locanda, tutti di me s'innamorano, tutti mi fanno i cascamorti; e tanti, e tanti mi esibiscono di sposarmi a dirittura. E questo signor Cavaliere, rustico come un orso, mi tratta sì bruscamente? Questi è il primo forestiere capitato alla mia locanda, il quale non abbia avuto piacere di trattare con me. Non dico, che tutti in un salto s'abbiano a innamorare; ma disprezzarmi così? è una cosa, che mi muove la bile terribilmente. È nemico delle donne? Non le può vedere? Povero pazzo! Non averà ancora trovato quella, che sappia fare. Ma la troverà. La troverà. E chi sa, che non l'abbia trovata? Con questi per l'appunto mi ci metto di picca. Quei, che mi corrono dietro, presto presto m'annoiano. La nobiltà non fa per me. La ricchezza la stimo, e non la stimo. Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, adorata. Questa è la mia debolezza, e questa è la debolezza di quasi tutte le donne. A maritarmi non ci penso nemmeno; non ho bisogno di nessuno; vivo onestamente, e godo la mia libertà. Tratto con tutti, ma non m'innamoro mai di nessuno. Voglio burlarmi di tante caricature d'amanti spasimati; e voglio usar tutta l'arte per vincere, abbattere e conquassare quei cuori barbari, e duri, che son nemici di noi, che siamo la miglior cosa che abbia prodotto al mondo la bella madre natura.

(Carlo, Goldoni, Teatro 2: *La locandiera; La sposa persiana; Il campiello; Gl'innamorati; I rusteghi; Le smanie per la villeggiatura*, a cura di Marzia Pieri, in *Il Teatro Italiano*, 4, *Il teatro del Settecento*, Torino, Einaudi, 1991)

25.2) *Le smanie per la villeggiatura*, atto I, scena I

Atto primo

Scena prima

Camera in casa di Leonardo.

Paolo, che sta riponendo degli abiti e della biancheria in un baule, poi Leonardo.

LEONARDO: Che fate qui in questa camera? Si han da far cento cose, e voi perdetate il tempo, e non se ne eseguisce nessuna (*a Paolo*).

PAOLO: Perdoni, signore. Io credo, che allestire il baule sia una delle cose necessarie da farsi.

LEONARDO: Ho bisogno di voi per qualche cosa di più importante. Il baule fatelo riempir dalle donne.

PAOLO: Le donne stanno intorno della padrona; sono occupate per essa, e non vi è caso di poterle nemen vedere.

LEONARDO: Quest'è il difetto di mia sorella. Non si contenta mai. Vorrebbe sempre la servitù occupata per lei. Per andare in villeggiatura non le basta un mese per allestirsi. Due donne impiegate un mese per lei. È una cosa insoffribile.

PAOLO: Aggiunga, che non bastandole le due donne, ne ha chiamate due altre ancora in aiuto.

LEONARDO: E che fa ella di tanta gente? Si fa fare in casa qualche nuovo vestito?

PAOLO: Non, signore. Il vestito nuovo glielo fa il sarto. In casa da queste donne fa rinovare i vestiti usati. Si fa fare delle *mantiglie*, de' *mantiglioni*, delle cuffie da giorno, delle cuffie da notte, una quantità di forniture di pizzi, di nastri, di fioretti, un arsenale di roba; e tutto questo per andare in campagna. In oggi la campagna è di maggior soggezione della città.

LEONARDO: Sì, è pur troppo vero, chi vuol figurare nel mondo, convien che faccia quello che fanno gli altri. La nostra villeggiatura di Montenero è una delle più frequentate, e di maggior impegno dell'altre. La compagnia, con cui si ha da andare, è di soggezione. Sono io pure in necessità di far di più di quello che far vorrei. Però ho bisogno di voi. Le ore passano, si ha da partir da Livorno innanzi sera, e vo' che tutto sia lesto, e non voglio, che manchi niente.

PAOLO: Ella comandi, ed io farò tutto quello, che potrò fare.

LEONARDO: Prima di tutto, facciamo un poco di scandaglio di quel, che c'è, e di quello, che ci vorrebbe. Le posate ho timore che siano poche.

PAOLO: Due dozzine dovrebbero essere sufficienti.

LEONARDO: Per l'ordinario lo credo anch'io. Ma chi mi assicura, che non vengano delle truppe d'amici? In campagna si suol tenere tavola aperta. Convien essere preparati. Le posate si mutano frequentemente, e due coltelliere non bastano.

PAOLO: La prego perdonarmi, se parlo troppo liberamente. Vossignoria non è obbligata di fare tutto quello, che fanno i marchesi fiorentini, che hanno feudi e tenute grandissime, e cariche, e dignità grandiose.

LEONARDO: Io non ho bisogno, che il mio cameriere mi venga a fare il pedante.

PAOLO: Perdoni; non parlo più.

LEONARDO: Nel caso, in cui sono, ho da eccedere le bisogna. Il mio casino di campagna è contiguo a quello del signor Filippo. Egli è avvezzo a trattarsi bene; è uomo splendido, generoso; le sue villeggiature sono magnifiche, ed io non ho da farmi scorgere, non ho da scomparire in faccia di lui.

PAOLO: Faccia tutto quello, che le detta la sua prudenza.

LEONARDO: Andate da monsieur Gurland, e pregatelo per parte mia, che mi favorisca prestarmi due coltelliere, quattro sottocoppe, e sei candelieri d'argento.

PAOLO: Sarà servita.

LEONARDO: Andate poscia dal mio droghiere, fatevi dare dieci libbre di caffè, cinquanta libbre di cioccolata, venti libbre di zucchero, e un sortimento di spezierie per cucina.

PAOLO: Si ha da pagare?

LEONARDO: No, ditegli, che lo pagherò al mio ritorno.

(Carlo, Goldoni, Teatro 2: *La locandiera*; *La sposa persiana*; *Il campiello*; *Gli innamorati*; *I rusteghi*; *Le smanie per la villeggiatura*, a cura di Marzia Pieri, in *Il Teatro Italiano*, 4, *Il teatro del Settecento*, Torino, Einaudi, 1991)

26) Giuseppe Parini, *Il Giorno*

26.1) *Il Mattino*, 125-157 (La colazione del «giovin signore»)

Ma già il ben pettinato entrar di novo
Tuo damigello i' veggo; egli a te chiede
Quale oggi più de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza:
Indiche merci son tazze e bevande;
Scegli qual più desii. S'oggi ti giova
Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V'arda temprato, e al digerir ti vaglia,
Scegli 'l brun cioccolatte, onde tributo
Ti dà il Guatimalese e il Caribbèo
C'ha di barbare penne avvolto il crine:
Ma se noiosa ipocondria t'opprime,
O troppo intorno a le vezzose membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda ove abbronzato
Fuma, ed arde il legume a te d'Aleppo
Giunto, e da Moca che di mille navi
Popolata mai sempre insuperbisce.
Certo fu d'uopo, che dal prisco seggio
Uscisse un Regno, e con ardite vele
Fra straniere procelle e novi mostri
E teme e rischi ed inumane fami
Superasse i confin, per lunga etade
Inviolati ancora: e ben fu dritto
Se Cortes, e Pizarro umano sangue
Non istimàr quel ch'oltre l'Oceàno
Scorrea le umane membra, onde tonando
E fulminando, alfin spietatamente
Balzaron giù da' loro aviti troni
Re Messicani e generosi Incassi,
Poichè nuove così venner delizie,
O gemma degli eroi, al tuo palato.

(Giuseppe Parini, *Il Giorno*, a cura di Dante Isella, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969)

26.2) *Odi, Il bisogno*.

IL BISOGNO
AL SIG. WIRTZ PRETORE PER LA REPUBBLICA ELVETICA

Oh tiranno Signore
De' miseri mortali,
Oh male oh persuasore
Orribile di mali
Bisogno, e che non spezza

Tua indomita fierezza!
Di valli adamantini
Cinge i cor la virtude;
Ma tu gli urti e rovine;
E tutto a te si schiude.
Entri, e i nobili affetti
O strozzi od assoggetti.
Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dal soglio;
E il regno de la mente
Occupi pien d'orgoglio,
E ti poni a sedere
Tiranno del pensiero.
Con le folgore in mano
La legge alto minaccia;
Ma il periglio lontano
Non scolora la faccia
Di chi senza soccorso
Ha il tuo peso sul dorso.
Al misero mortale
Ogni lume s'ammorza:
Ver la scesa del male
Tu lo strascini a forza:
Ei di sè stesso in bando
Va giù precipitando.
Ahi l'infelice allora
I comun patti rompe;
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe;
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani.
Ma quali odo lamenti
E stridor di catene;
E ingegnosi stromenti
Veggio d'atroci pene
Là per quegli antri oscuri
Cinti d'orridi muri?
Colà Temide armata
Tien giudizj funesti
Su la turba affannata,
Che tu persuadesti
A romper gli altrui dritti
O padre di delitti.
Meco vieni al cospetto
Del nume che vi siede.
No non avrà dispetto
Che tu v'innoltri il piede.
Da lui con lieto volto
Anco il Bisogno è accolto.
O ministri di Temi
Le spade suspendete:
Da i pulpiti supremi

Quà l'orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno che prega?
Perdon, dic'ei, perdono
Ai miseri cruciati.
Io son l'autore io sono
De' lor primi peccati.
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.
Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual dell'umana prole
A pietade si move?
Tu Wirtz uom saggio e giusto
Ne dai l'esempio augusto:
Tu cui sì spesso vinse
Dolor de gl'infelici,
Che il Bisogno sospinse
A por le rapitrici
Mani nell'altrui parte
O per forza o per arte:
E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti:
E dando oro ed aiuto,
Generoso insegnasti
Come senza le pene
Il fallo si previene.

(Giuseppe Parini, *Le odi*, a cura di Dante Isella, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975)

27) Vittorio Alfieri

27.1) Saul, atto V, scena 3, 4, 5, vv. 169-225 (*epilogo*)

Saul

[...] Che dissi? Ove son io? Che fo? Chi sei?
Qual fragor odo? ah! di battaglia parmi:
pur non aggiorna ancor: sì, di battaglia
fragore egli è. L'elmo, lo scudo, l'asta,
tosto or via, mi si rechi: or tosto l'arme,
l'arme del re. Morir vogl'io, ma in campo.

Micol

Padre, che fai? Ti acqueta... Alla tua figlia...

Saul

L'armi vogl'io; che figlia? Or, mi obbedisci.
L'asta, l'elmo, lo scudo; ecco i miei figli

Micol

Io non ti lascio, ah! no...

Saul

Squillan più forte
le trombe? Ivi si vada: a me il mio brando

basta solo. — Tu, scostati, mi lascia;
obbedisci. Là corro: ivi si alberga
morte, ch'io cerco.

SCENA IV

SAUL, MICOL, ABNER, con pochi soldati fuggitivi

Abner

Oh re infelice!... Or dove,
deh! dove corri? Orribil notte è questa.

Saul

Ma, perché la battaglia?...

Abner

Di repente,
il nemico ci assale: appien sconfitti
siam noi...

Saul

Sconfitti? E tu fellon, tu vivi?

Abner

Io? per salvarti vivo. Or or qui forse
Filiste inonda: il fero impeto primo
forza è schivare: aggiornerà frattanto.
Te più all'erta quassù, fra i pochi miei,
trarrò...

Saul

Ch'io viva, ove il mio popol cade?

Micol

Deh! vieni... Oimè! cresce il fragor: s'inoltra...

Saul

Gionata,... e i figli miei,... fuggono anch'essi?
mi abbandonano?...

Abner

Oh cielo!... I figli tuoi,...
no, non fuggiro... Ahi miseri!...

Saul

T'intendo:
morti or cadono tutti...

Micol

Oimè!... I fratelli?...

Abner

Ah! più figli non hai.

Saul

— Ch'altro mi avanza?...
Tu sola omai, ma non a me, rimani. —
Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo:
e giunta è l'ora. — Abner, l'estremo è questo
de' miei comandi. Or la mia figlia scorgi

in securtà.

Micol

No, padre; a te dintorno
mi avvinghierò: contro a donzella il ferro
non vibrerà il nemico.

Saul

Oh figlia!... Or, taci:
non far, ch'io pianga. Vinto re non piange.
Abner, salvala, va': ma, se pur mai
ella cadesse infra nemiche mani,
deh! non dir, no, che di Saulle è figlia;
tosto di' lor, ch'ella è di David sposa;
rispetteranla. Va'; vola...

Abner

S'io nulla
valgo, fia salva, il giuro; ma ad un tempo
te pur...

Micol

Deh!... padre... Io non ti vo', non voglio
lasciarti...

Saul

Io voglio: e ancora il re son io.
Ma già si appressan l'armi: Abner, deh! vola:
teco, anco a forza, s'è mestier, la traggi.

Micol

Padre!... e per sempre?...

SCENA V

SAUL

Saul

Oh figli miei!... — Fui padre. —
Eccoti solo, o re; non un ti resta
dei tanti amici, o servi tuoi. — Sei paga,
d'inesorabil Dio terribil ira? —
Ma, tu mi resti, o brando: all'ultim'uopo,
fido ministro, or vieni. — Ecco già gli urli
dell'insolente vincitor: sul ciglio
già lor fiaccole ardenti balenarmi
veggo, e le spade a mille... — Empia Filiste,
me troverai, ma almen da re, qui... morto. —

Nell'atto ch'ei trafitto su la propria spada, soprarrivano in folla i Filistei vittoriosi con fiaccole incendiarie, e brandi insanguinati. Mentre costoro corrono con alte grida verso Saùl, cade il sipario